

Ai posteri. \*

Forse ti accadrà di udire qualcosa di me, per quanto sia dubbio che il mio nome piccolo e oscuro possa giungere lontano nello spazio e nel tempo. E forse desidererai conoscere che uomo fossi o quali fossero gli eventi delle mie opere, soprattutto di quelle la cui fama sia giunta sino a te o di cui tu abbia sentito vagamente parlare. Riguardo al primo punto le opinioni degli uomini saranno sicuramente diverse, ché ciascuno parla non sotto la spinta della verità, ma del capriccio, e non c'è misura né per la lode né per il biasimo. Io fui dunque uno del vostro gregge, omiciattolo mortale, d'origine non troppo grande né troppo bassa, d'antica famiglia come di sé dice Cesare Augusto<sup>1</sup>, e, quanto al temperamento, d'animo non impudico né cattivo se non mi avesse nociuto una contagiosa consuetudine. L'adolescenza mi illuse, la giovinezza mi travìò, ma la vecchiaia mi corresse e, con l'esperienza, mi rese convinto di quanto avevo letto tanto tempo prima: perché vani sono i piaceri della giovinezza; ed anzi me lo insegnò Colui che creò tutte le età e tutti i tempi, e che talora permette che, tronfi di nulla, i miseri mortali vadano fuori strada perché possano, anche se tardi, conoscere se stessi e i propri peccati. Da giovane ebbi un fisico non troppo forte, ma di grande destrezza. Non mi vanto d'aver avuto una straordinaria bellezza, ma tale che nei miei anni più fiorenti poteva piacere: fui di color vivo tra il bianco ed il bruno; ebbi sguardo vivace e per moltissimi anni acutissimo, ma che inaspettatamente mi tradì dopo i sessanta, costringendomi, con riluttanza, a ricorrere all'aiuto delle lenti. La vecchiaia piombò di colpo in un corpo che era stato sempre sanissimo, e lo assalì con la consueta schiera delle malattie. Ebbi sempre grande disprezzo per le ricchezze, e non perché non le desiderassi, ma perché avevo in odio le preoccupazioni e gli affanni che ne sono inseparabili compagni. Non ebbi le possibilità, né la preoccupazione, di imbandire grandi tavole; contento di un tenue vitto e di cibi ordinari ho comunque trascorso la vita più lietamente che tutti i successori di Apicio<sup>2</sup> con le loro squisitissime vivande; del resto quelli che si chiamano banchetti (e sono gozzoviglie, nemiche del vivere misurato e costumato) mi sono sempre dispiaciuti: e mi è parsa una fatica inutile invitarvi gli altri o, dagli altri, esservi invitato. Mi è piaciuto invece pranzare con gli amici, e mi è piaciuto a tal punto da non provare nulla di più gradito dell'averli a tavola e mai, di mia volontà, ho mangiato senza compagnia. Nulla mi è mai tanto dispiaciuto quanto il fasto, e non solo perché si tratta di un vizio contrario all'umiltà, ma anche perché oneroso e nemico della quiete. Nell'adolescenza fui tormentato da un amore ardentissimo, ma fu l'unico e fu casto, e più a lungo ne sarei stato tormentato se una morte acerba ma provvidenziale non avesse estinto quel fuoco già declinante<sup>3</sup>. Potrei dire, e lo vorrei, d'essere stato senza libidine, ma se lo dicessi, mentirei. Questo posso dire senza esitazioni: d'aver sempre esecrato dentro di me questa bassezza, pur essendovi spinto dal fuoco dell'età e del temperamento. Ma quando fui sui quarant'anni, pur essendo ancora nel pieno delle forze, allontanai da me non solo quell'atto osceno, ma il suo totale ricordo, a tal punto che

---

\* Se a conclusione delle Familiari il Petrarca volle porre un libro dedicato agli antichi (cfr. nota introduttiva alla Fam., XXIV, 3, qui a p. 538), a concludere la raccolta delle Senili progettò una lettera alla posterità. Senonché le Senili, che erano destinate a concludersi con la vita dello scrittore, non ebbero la sua ultima mano, e gli amici padovani che le approntarono non ebbero la possibilità di compiere interamente il disegno del Petrarca. La lettera ai posteri, infatti, composta in un nucleo originario probabilmente prima del 1367, e continuata poi nel biennio 1370-71, rimase allo stato di abbozzo; e i padovani che misero ordine fra le carte del poeta, non sapendo come comportarsi, la esclusero dalla raccolta limitandosi ad apporre, alla fine del diciassettesimo libro delle Senili, una nota che in parte dice: «Rerum senilium liber XVII explicit. Amen. In originali sequitur: incipit XVIII. Posteritati». Essa è dunque rimasta un frammento di lettera che narra i fatti della vita del Petrarca fino al 1351; alla narrazione, inoltre, lo scrittore antepose una specie di autoritratto che risulta anche la parte più interessante dell'epistola. E sulle vicende della sua composizione e sui problemi del testo cfr. P. G. RICCI, Sul testo della «Posteritati», «Studi petrarcheschi», VI, 1956, pp. 5-21.

<sup>1</sup> In SUTTONIO, Aug., 2.

<sup>2</sup> Apicio, che visse nell'età di Tiberio, profuse in banchetti il suo patrimonio e sotto il suo nome va una raccolta di ricette culinarie, il *De re coquinaria*. Con «successori di Apicio» vengono qui indicati i ghiottoni.

<sup>3</sup> L'amore per Laura, che morì di peste nel 1348.

posso dire di non aver più guardato una donna<sup>4</sup>. Cosa questa che pongo tra le mie maggiori felicità e non posso che ringraziare Iddio che mi liberò, ancora integro e vigoroso, da una servitù tanto bassa e da me sempre odiata. Ma passo ad altro. La superbia la conobbi in altri, non in me, e per quanto piccolo, mi sono giudicato ancor più piccolo. L'ira danneggiò assai spesso me stesso, mai gli altri. Non ho esitazioni a farmi vanto (so di dire la verità) di un animo sdegnosissimo, ma prontissimo a dimenticare le offese e a ricordare invece i benefici. Fui desiderosissimo di oneste amicizie e le coltivali con grandissima lealtà. Ma questo è il supplizio di chi invecchia: di dover piangere continuamente la scomparsa dei propri cari. Ebbi la fortuna, sino all'invidia, di godere della dimestichezza dei principi e dei re e dell'amicizia delle persone altolocate. Cercai comunque di tenermi lontano da molti di costoro, che pure amavo assai; tanto fu in me radicato l'amore per la libertà da evitare con ogni cura chi mi pareva fosse contrario anche al suo nome soltanto<sup>5</sup>. I più grandi sovrani del mio tempo mi amarono e mi onorarono<sup>6</sup>; il perché non lo so: riguarda loro. Con alcuni d'essi fui poi in tali rapporti che, in certo modo, furono loro a stare con me; e dalla loro altezza non ebbi fastidio alouno, ma ne trassi molti vantaggi. Fui d'intelligenza piuttosto equilibrata che acuta, adatta ad ogni studio buono e salutare, ma particolarmente disposta alla filosofia morale e alla poesia. Quest'ultima, con il procedere del tempo, l'ho abbandonata<sup>7</sup>, preferendo le lettere sacre, nelle quali ho avvertito una nascosta dolcezza che per qualche tempo avevo disprezzato, preso com'ero dalla poesia intesa come puro ornamento. Tra le mie molte attività, mi sono singolarmente dedicato alla conoscenza del mondo antico, perché questo nostro tempo mi è sempre dispiaciuto; e se l'amore per i miei cari non mi spingesse in altro senso, direi che ho sempre desiderato d'essere nato in qualsiasi altro tempo, e mi sono comunque sforzato di dimenticare questa età, sempre inserendomi spiritualmente in altre. Per questo mi sono sempre piaciuti gli storici; pur deluso, talora, dalla loro discordanza, nel dubbio ho seguito o la verosimiglianza degli eventi o il prestigio dell'autore. Il mio dire, come a taluno è parso, fu chiaro e potente; a mio parere, fragile e oscuro. Del resto nella mia conversazione quotidiana con amici e familiari non mi sono mai preoccupato di apparire eloquente e mi meraviglio, anzi, che tale preoccupazione avesse un uomo come Cesare Augusto<sup>8</sup>. Quando la questione o la circostanza o la persona che m'ascoltava parevano esigere altro, mi sono provato ad alzare un poco il tono; con

---

<sup>4</sup> Petrarca ebbe due figli: Giovanni, che gli nacque nel 1337 e Francesca nel 1343. Qui tuttavia il Petrarca dice di avere abbandonato ogni contatto con donne dal 1344. I nomi delle madri di Giovanni e Francesca ci sono rimasti ignoti. Se, inoltre, le relazioni del Petrarca con il figlio furono piuttosto difficili, malgrado gli sforzi fatti per mostrarsi un buon padre, quelle con la figlia, e poi con il marito e i figli di lei, furono una fonte di felicità negli anni della vecchiaia del poeta.

<sup>5</sup> «La frase ha forse un sapore polemico, se si pensa scritta dopo il 1353, quando il Petrarca aveva accettato l'ospitalità dei Visconti e subito da tante parti l'accusa di essersi acconciato ai tiranni. Egli era convinto delle sue buone ragioni, e sappiamo che un intero volume disegnava di scrivere per giustificare la sua permanenza a Milano; sta di fatto che quel volume non lo scrisse, e che le accuse dei malevoli lo tormentarono sempre» (Ricci). Il proposito di scrivere un «volume» contro coloro che accusavano il poeta di avere compiuto ai tiranni, anzi, di averlo già scritto, è contenuto in un passo dell'Invertiva contra quendam magni status hominem, il protonario apostolico Jean de Caraman, ed è del 1355: *Huic tamen calumnie multisque aliis quibus non nunc primum me stultitia livorque impedit, uno pridem toto volumine respondisse videor*. Il Ricci ritiene che questo trattatello di risposta e di giustificazione costituisca il primo nucleo della lettera ai posteri.

<sup>6</sup> Roberto d'Angiò; l'imperatore Carlo IV; i pontefici Clemente VI, Innocenzo VI e Urbano V; il re di Francia Giovanni II.

<sup>7</sup> Cfr. quanto Petrarca scrive nelle *Invective contra medicum*, III (in F. PETRARCA, *Prose*, cit., pp. 678-81): «Avrei potuto ... giurare e spergiurare d'aver chiuso da oltre sette anni i libri di poesia, non perché mi fossi pentito d'averli letti, ma perché leggerli mi pare che sia quasi superfluo. Li lessi quando ero all'età giusta ... Aggiungi che non mi sembrava bello dedicare la vecchiaia alle medesime occupazioni nelle quali avevo passato la giovinezza». Il Petrarca scriveva queste parole nei primi mesi del 1353; ma cfr. anche *Fam.*, XXII, 10, qui a p. 480.

<sup>8</sup> Cfr. SÜETONIO, *Aug.*, 87.

quale risultato non so: ne giudichino coloro di fronte ai quali parlai<sup>9</sup>. Per quanto mi riguarda, pur che abbia vissuto bene, poco mi curo di come abbia parlato: gloria inane è cercare la fama dal solo splendore delle parole. Da genitori onesti e d'origine fiorentina (di condizione mediocre e, a dire il vero, ormai volgente alla povertà) ma cacciati dalla patria, nacqui in esilio, ad Arezzo, nell'anno di Cristo 1304, un lunedì, all'alba, il ...di luglio<sup>10</sup>. Sia per la sorte, sia per la mia volontà, il tempo della mia vita è stato, sino ad oggi, così ripartito. Il primo anno, e neppure intero, lo trascorsi ad Arezzo, dove la natura mi aveva dato la luce; i sei seguenti all'Incisa<sup>11</sup>, in un podere paterno a quattordici miglia sopra Firenze, essendo stata richiamata dall'esilio mia madre<sup>12</sup>; l'ottavo a Pisa<sup>13</sup>; il nono e i seguenti nella Gallia Transalpina, sulla riva sinistra del Rodano (Avignone è il nome della città), dove il pontefice romano tiene in turpe esilio la Chiesa di Cristo, e la tenne a lungo, anche se pochi anni fa Urbano V sembrò averla riconsegnata alla sua sede<sup>14</sup>. Ma la cosa, come è chiaro, si è risolta in nulla, mentre egli — cosa che più mi amareggia — era ancora vivo e parve pentito del bene fatto. Solo che fosse vissuto un poco più a lungo, avrebbe infallibilmente saputo cosa pensassi della sua partenza: già avevo la penna tra le mani quand'egli, con la vita, abbandonò d'improvviso quella sua gloriosa intrapresa<sup>15</sup>. Infelice! Come felicemente avrebbe potuto morire dinnanzi all'altare di Pietro e in casa propria! Sia infatti che i suoi successori fossero rimasti nella loro sede, egli sarebbe stato l'ispiratore di quell'opera buona; sia che se ne fossero andati, e tanto più splendida sarebbe stata la sua virtù quanto più evidente era l'altrui colpa<sup>16</sup>. Ma sarebbe questo un lamento troppo lungo e qui fuori luogo. Là dunque, sulla sponda di quel fiume ventosissimo, trascorsi tutta la fanciullezza sotto la guida dei genitori e l'adolescenza intera sotto quella dei miei vani piaceri<sup>17</sup>. Non tuttavia senza lunghi intervalli: in quel tempo, infatti, Carpentras, una piccola città ad est d'Avignone, mi ebbe per quattro anni interi<sup>18</sup> e in queste due città, per quanto poteva la mia età, vale a dire per quanto s'impara nelle scuole (e quanto poco sia, carissimo lettore, lo capisci da te), imparai un poco di grammatica, di dialettica e di retorica. Partito quindi a studiar legge a Montpellier, vi trascorsi altri quattro anni<sup>19</sup>; quindi mi recai a Bologna dove spesi altri tre

---

<sup>9</sup> Potrebbe esserci anche allusione alle «orazioni» pronunciate in occasione delle missioni diplomatiche a Venezia, per conto dei Visconti (1353); sempre per i Visconti a Novara (1358) e a Parigi, dinnanzi al re di Francia (1361); ancora a Venezia, per i Carraresi, nel 1373; oltre alle due orazioni pronunciate in occasione della propria incoronazione (1341) e per la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti (1354).

<sup>10</sup> Nei manoscritti manca l'indicazione del giorno, che fu il 20 luglio (XIII Kalendas Augusti). Il padre, il nonno e il bisnonno del poeta, Pietro, Parenzo e Garzo, furono tutti notai. La famiglia non aveva un cognome ufficiale; il padre Pietro era però comunemente noto con il nome di Petracco o Petraccolo. Uomo abile e ambizioso (aveva sposato Eletta Canigiani) si trasferì dall'Incisa a Firenze, dove svolse la sua attività con successo; guelfo «bianco», il 20 ottobre 1302 fu condannato dai «neri» al bando da Firenze, alla confisca dei beni e al taglio di una mano. Ser Petracco riuscì ad allontanarsi incolume dalla città e a rifugiarsi ad Arezzo, capitale di un piccolo stato indipendente. 11.

<sup>11</sup> La confisca dei beni paterni non riguardò il patrimonio dell'Incisa perché il proprietario era ancora ser Parenzo, il nonno del poeta: qui la famiglia del Petrarca rimase dal 1305 al 1311 circa.

<sup>12</sup> Nei primi mesi del 1305, la madre Eletta tornò all'Incisa portando con sé il piccolo Francesco. Ser Petracco fece in modo di andarli a trovare di tanto in tanto, segretamente, da Arezzo.

<sup>13</sup> Nel 1311. Cfr. nota 5 alla Sen., X, 2, qui a p. 704.

<sup>14</sup> Cfr. nota 8 alla Sen., X, 2, qui a p. 705.

<sup>15</sup> Nel settembre del 1370 Urbano V riportò la sede papale ad Avignone, e quivi morì il 19 dicembre dello stesso anno. La lettera cui il Petrarca qui allude è la terza delle Varie, iniziata nell'estate del 1370 e lasciata in tronco.

<sup>16</sup> Questi concetti e motivi trovarono una compiuta sistemazione nell'ultima grande invettiva del Petrarca: l'Invertiva contra eum qui maledixit Italie, datata 1 marzo 1373: in essa il poeta parla con scherno delle qualità dei francesi (essa è infatti diretta contro il frate Jean d'Hesdin, che, precedentemente, aveva a sua volta scritto un'Invettiva contro il Petrarca); esalta la gloria eterna di Roma e si sofferma a lungo sul carattere sacro dell'Urbe. E cfr. nota 7 alla Sen., XI, 2, qui a p. 746.

<sup>17</sup> Petrarca ebbe, sia pure con intervalli a Bologna, la residenza ad Avignone fino al 1337. Sui «vani piaceri» della sua adolescenza cfr. Fam., X, 3, qui a pp. 264 segg.

<sup>18</sup> Dal 1312 al 1316. Cfr. nota 14 alla Sen., X, 2, qui a p. 708.

<sup>19</sup> Dal 1316 al 1320: cfr. note 16 e 17 alla Sen., X, 2, qui a p. 708-10.

anni e ascoltai le lezioni di tutto il diritto civile<sup>20</sup>: un giovane che faceva bene sperare di sé, come ritenevano in molti, se avessi continuato in quella strada. Ma io, quello studio, lo abbandonai appena fui libero dalla tutela dei genitori<sup>21</sup>. E non perché non mi piacesse la maestà del diritto, che è indubbiamente grande e vive di quell'antichità romana che tanto ammiro, ma perché la nequizia umana lo piega a corrotte abitudini. Mi spiace così imparare ciò che non avrei potuto usare con onestà; ché con onestà sarebbe stato quasi impossibile, e, se pure avessi voluto, la mia purezza sarebbe stata imputata a imperizia. A ventidue anni tornai a casa<sup>22</sup>. Chiamo casa quell'esilio avignonese<sup>23</sup> dove ero stato sino dalla fine della mia infanzia: la consuetudine ha infatti una forza quasi uguale a quella della natura. Qui, dunque, già cominciavo ad essere conosciuto e cominciava ad essere desiderata la domestichezza con me da personaggi importanti: ora confesso di non comprendere il perché e di meravigliarmene, ma non me ne meravigliavo allora giacché, per l'età, mi ritenevo più che degno di ogni onore. Fui particolarmente richiesto dalla nobile e famosa famiglia dei Colonna che allora frequentava la Curia romana; dirò meglio, la rendeva illustre. Accolto da loro<sup>24</sup> e tenuto in un conto che non so se oggi, ma certo allora non meritavo, venni condotto in Guascogna dall'illustre e incomparabile Giacomo Colonna, allora vescovo di Lombez, un uomo di cui non so se ho mai visto e mai vedrò un altro che gli stia a pari. Lì, sotto i Pirenei, trascorsi un'estate quasi celeste per la grande affabilità del signore e dei compagni, sì che sempre rimpiango quel tempo davvero memorabile<sup>25</sup>. Tornato, trascorsi molti anni sotto il fratello Giovanni Colonna, che era cardinale; e fu come se vivessi non alle dipendenze di un signore, ma di un padre; anzi, neppure, di un fratello affettuosissimo; e come se fossi addirittura a casa mia<sup>26</sup>. In quel tempo la curiosità giovanile mi spinse a viaggiare per le Gallie e la Germania<sup>27</sup>. Ed anche se altre ragioni vennero addotte ufficialmente per giustificare dinnanzi ai miei superiori la mia partenza, il motivo vero era pur sempre il vivo desiderio di vedere tante cose<sup>28</sup>. In questi miei viaggi visitai innanzi tutto Parigi, e mi divertii a verificare cosa c'era di vero e di fantastico in ciò che si raccontava di quella città<sup>29</sup>. Tornato di lì andai a Roma<sup>30</sup>, che desideravo ardentemente vedere sino dall'infanzia; e qui mi affezionai tanto al magnanimo capo della famiglia Colonna, Stefano, uomo della stessa levatura di qualsiasi grande dell'antichità, e tanto gli fui accetto, che avresti detto non facesse differenza alcuna tra me e i suoi figli. L'amore affettuoso di quest'uomo eminente rimase immutato nei miei confronti fino al termine della sua vita<sup>31</sup>, e in me vive ancor oggi, e non cesserà se non con la mia morte. Tornato anche di là, non potendo sopportare l'avversione e il fastidio che provavo verso tutte le città, ma soprattutto verso la disgustosissima Avignone, avversione e fastidio in me connaturati, cercai un rifugio come si cerca un porto, e trovai

---

<sup>20</sup> Cfr. note 18 e 22 alla Sen., X, 2, qui a p. 710-12.

<sup>21</sup> La notizia, e il motivo polemico implicito, è frequente nel Petrarca: cfr., ad es., Fam., XXIV, 1, qui a p. 532 e le note 29 e 30.

<sup>22</sup> La notizia, e il motivo polemico implicito, è frequente nel Petrarca: cfr., ad es., Fam., XXIV, 1, qui a p. 532 e le note 29 e 30.

<sup>23</sup> Cfr. nota 24 alla Sen., X, 2, qui a p. 714.

<sup>24</sup> Giacomo e Giovanni Colonna. Il primo fu eletto vescovo di Lombez, in Guascogna, nel 1328; il secondo venne eletto cardinale nel 1327. Furono i primi due grandi protettori del Petrarca: su di loro cfr. l'Indice dei destinatari.

<sup>25</sup> Fu l'estate del 1330. Con il Petrarca, ad accompagnare il vescovo Giacomo Colonna, erano Lello di Pietro Stefano dei Tosetti e Ludwig van Kempen; e cfr. nota 40 alla Sen., X, 2.

<sup>26</sup> Giacomo Colonna accolse il Petrarca al suo servizio, come capellano di famiglia, nell'autunno del 1330. Il servizio del Petrarca durò sino al 1347, quando avvenne una brusca rottura in seguito alla vicenda romana di Cola di Rienzo, profondamente avversata dal Colonna. Cfr. le Fam., VIII, 2-5 e la nota introduttiva, qui a p. 194. E vedi anche l'ottava egloga del *Bucolicum carmen*, intitolata *Divortium*.

<sup>27</sup> I viaggi del Petrarca in Francia, nel Belgio e in Germania avvennero nell'estate del 1333. Ad essi sono dedicate le Fam., I, 4 e 5: vedile a p. 66 e 72 di questo volume.

<sup>28</sup> Così anche in Fam., I, 4 e nella Sen., X, 2: cfr. p. 67, nota 1 e 722, nota 41.

<sup>29</sup> Cfr. Fam., I, 4, 4: *videndi cupidus explorandique vera ne an ficta essent que de illa civitate audieram*.

<sup>30</sup> Nel 1337; esso è descritto nelle Fam., II, 12-14.

<sup>31</sup> Stefano Colonna il Vecchio, cui è diretta la Fam., VIII, 1, e del quale si parla, tra l'altro, in Fam., II, 3, 17-25; V, 3, 6-7; VII, 13, 17-19, ecc., morì dopo il 1348.

una valle piccolissima ma solitaria ed amena, detta Valchiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce la regina di tutte le fonti, la Sorga. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii lì con tutti i miei libri quando già avevo trentaquattro anni<sup>32</sup>. Sarebbe ora una lunga storia se cominciassi a raccontare tutto ciò che vi ho fatto per tanti e tanti anni. Basti dire che quasi tutti i miei poveri libri vennero compiuti o cominciati o concepiti lì<sup>33</sup>, e furono così tanti che mi hanno occupato e affaticato sino ad oggi. Io ebbi infatti un'intelligenza simile al corpo, più viva per agilità che per forze, sì che molte cose che mi sono state facili a progettare le ho poi abbandonate per la difficoltà dell'eseguirle. Fu proprio l'aspetto di questi luoghi a suggerirmi la composizione di un'opera boscereccia, il *Bucolicum carmen*<sup>34</sup> e i due libri della *Vita solitaria*<sup>35</sup> dedicati a Filippo, grand'uomo sempre, ma allora modesto vescovo di Cavaillon ed ora eminente cardinale vescovo di Sabina, che ormai è l'unico vivo di tutti i miei vecchi amici e m'ha voluto e mi vuole bene non da vescovo, come Ambrogio verso Agostino, ma da fratello<sup>36</sup>. Mentre un giorno di venerdì santo<sup>37</sup> vagavo per quelle colline, mi venne imperiosa l'ispirazione di scrivere un poema epico su quel primo Scipione Africano la cui fama straordinaria mi fu cara sino dalla prima età, e dal nome del soggetto lo intitolai Africa, un poema che, non so se per sua o mia ventura, fu caro a molti ancor prima che lo conoscessero<sup>38</sup>: un poema che cominciavi con gran lena e che poi, distratto da diverse occupazioni, misi da parte. Soggiornavo in quei luoghi quando, mirabile a dirsi, mi giunsero nella stessa giornata due lettere dal senato di Roma e dalla cancelleria dell'Università di Parigi, che mi invitavano a gara a ricevere la corona poetica e a Roma e a Parigi<sup>39</sup>. Pieno di giovanile orgoglio per questi fatti, e stimandomi anch'io meritevole di quell'onore di cui m'avevano stimato meritevole così grandi uomini, dando così peso non ai miei meriti effettivi ma alle asserzioni altrui, esitai tuttavia un poco a chi dare la preferenza. Ne chiesi consiglio al cardinale Giovanni Colonna, per lettera<sup>40</sup>: si trovava infatti talmente vicino che avendogli scritto sul tardi, il giorno dopo, prima delle nove, ebbi la sua risposta. Seguendo il suo consiglio, decisi di preferire a tutto la maestà di Roma, e sulla richiesta e sull'approvazione del suo consiglio rimangono due mie lettere<sup>41</sup>. Vi andai, dunque; e sebbene io, come è costume dei giovani, fossi giudice assai indulgente delle mie cose, pure mi vergognai di fidarmi del giudizio che io stesso mi davo o che mi davano coloro che mi avevano invitato; cosa che certo non avrebbero fatto se non mi stimavano degno dell'onore che mi offrivano. Decisi perciò di recarmi prima di tutto a Napoli<sup>42</sup> e mi presentai al grande Roberto, sommo re e sommo filosofo, non più illustre per il regno che per la dottrina; l'unico re amante del sapere e della virtù che abbia avuto la nostra età<sup>43</sup>. Mi presentai a lui perché mi giudicasse<sup>44</sup>. Quale gli sembri e come gli fui bene accetto ancor oggi me ne meraviglio e, sapendolo, penso che te ne meraviglierai anche tu, lettore. Udita infatti la ragione della mia venuta, se ne rallegrò in modo straordinario, sia per la mia giovanile confidenza, sia, forse, pensando che l'onore che gli chiedevo

---

<sup>32</sup> Nell'estate del 1337.

<sup>33</sup> Così anche in *Fam.*, VIII, 3, qui a p. 200 e segg.

<sup>34</sup> Il *Bucolicum carmen* venne completato a Milano: cfr. nota 13 alla *Fam.*, VIII, 3, qui a p. 201.

<sup>35</sup> Cfr. nota 15, *ivi*, p. 202. Philippe de Cabasole fu eletto vescovo di Cavaillon nel 1334, cardinale nel 1368 e cardinale vescovo di Sabina nel 1370. Morì nel 1372.

<sup>36</sup> Cfr. AGOSTINO, *Conf.*, V, 13, 23: *Suscepit me paterne ille homo Dei et peregrinationem meam satis episcopaliter dilexit.*

<sup>37</sup> Del 1338 o 1339; e cfr. nota 11 alla *Fam.*, VIII, 3, qui a p. 200.

<sup>38</sup> L'Africa, che il poeta non terminò, fu pubblicata post mortem. In vita circolò soltanto il frammento sulla morte di Magone (VI, 885-9:8). Su questo passo cfr. quanto Petrarca scrive nella *Sen.*, II, 1, al Boccaccio, qui a p. 620.

<sup>39</sup> Il primo settembre del 1340, come è diffusamente narrato nella *Fam.*, IV, 4, qui a p. 134.

<sup>40</sup> Cfr. la *Fam.*, IV, 4: il cardinale si trovava ad Avignone, a quindici miglia da Valchiusa.

<sup>41</sup> Le *Fam.*, IV, 4 e 5, del 1 e del 10 settembre 1340.

<sup>42</sup> Il Petrarca partì da Avignone per Napoli il 15 febbraio 1341, in compagnia di Azzo da Correggio. A Napoli giunse alla fine di febbraio.

<sup>43</sup> Questo giudizio è costante nel Petrarca e, per esso, cfr. in particolare le *Fam.*, IV, 3 e 7, indirizzate appunto a re Roberto, spesso paragonato a Cesare Augusto.

<sup>44</sup> Cfr. nota 2 alla *Fam.*, IV, 8, qui a p. 138.

non sarebbe stato senza sua gloria in quanto l'avevo scelto come unico vero giudice tra tutti i mortali<sup>45</sup>. Insomma: dopo infiniti discorsi su vari argomenti e dopo avergli mostrato la mia Africa della quale si compiacque a tal punto da chiedermi il favore di dedicargliela (cosa che certo non potei né volli negargli), mi fissò un giorno preciso per darmi quel giudizio per il quale ero venuto, e mi trattenne dal mezzogiorno fino a sera. E poiché, crescendo continuamente la materia d'esame, il tempo apparve troppo breve, la cosa continuò nei due giorni successivi. Sondata così in tre giorni la mia ignoranza, nel terzo mi proclamò degno dell'alloro. Me l'offeriva a Napoli e mi pregava con molta insistenza perché accettassi; ma l'amore per Roma vinse la pur venerabile insistenza di tanto re. E così, vedendo il mio proposito inflessibile, mi accompagnò al senato di Roma con lettere e con messi, testimonianza della grande benevolenza del suo giudizio su di me. Allora quel giudizio regio fu consono con quello di molti altri e soprattutto con il mio; ma oggi non mi sento di approvare né il suo, né il mio, né quello unanime di tutti gli altri: sul re ebbe maggior peso l'affetto e la benevolenza per la mia età che non l'amore del vero. Venni a Roma, tuttavia; e per quanto non fossi degno, reso franco e fiducioso da tanto giudizio, nella grande gioia dei Romani che poterono assistere a quella solennità, ebbi l'alloro poetico quando ero ancora un rozzo scolaro<sup>46</sup>. Anche su questo avvenimento rimangono delle mie lettere, in versi e in prosa<sup>47</sup>. Questa incoronazione non mi portò affatto sapere, ma valse ad attirarmi molta invidia; ma anche questa è una storia più lunga di quanto qui si richieda<sup>48</sup>. Partito da Roma venni a Parma e vi passai qualche tempo con i signori da Correggio<sup>49</sup>, persone eccellenti e liberalissime ma in disaccordo tra loro, i quali governavano allora la città con tale regime quale la popolazione non ebbe mai a memoria d'uomo né avrà più, come immagino, in questa nostra età. Memore dell'onore ricevuto e preoccupato che non apparisse usurpato, essendomi un giorno spinto per una collina, giunsi in un bosco chiamato Selvapiana, al di là del fiume Enza, nel territorio di Reggio. Attratto dalla bellezza del luogo, ripresi L'Africa che avevo lasciata interrotta, e destata l'ispirazione che sembrava assopita, quel giorno scrissi parecchio e ancora nei giorni seguenti finché, tornato a Parma e trovata una casa appartata e tranquilla (che poi ho comprato e ancor oggi è mia), condussi a termine quell'opera con tanto ardore e in un tempo non lungo che ancor oggi ne rimango meravigliato<sup>50</sup>. Di là tornai alla fonte della Sorga e alla mia solitudine transalpina<sup>51</sup> [...].

Da tempo mi ero guadagnata, con il mio nome, la benevolenza di un eccelso personaggio, un signore del quale non so se in questa età ce ne sia stato uno simile; anzi so che non ce n'è stato nessuno: Jacopo da Carrara il Giovane<sup>52</sup>, il quale, con messi e con lettere, fino oltre le Alpi quando ero lì, e per l'Italia ovunque mi trovassi, mi sollecitò per molti anni e con tante preghiere perché entrassi in relazione con lui che io, per quanto nulla sperassi dalle persone poste in alto, pure decisi di andare da lui e vedere a che mirasse l'insistenza di un personaggio così grande e a me

<sup>45</sup> Affermazione che torna sovente in Petrarca: cfr., ad es., Fam., IV, 2, 15 (a Dionigi da Borgo San Sepolero): *nosti enim quid de laurea cogito, quam singula librans, preter ipsum de quo loquimur regem [Roberto], nulli omnino mortalium debere constitui*. E vedi nota 5 alla Fam., IV, 4, qui a p. 136.

<sup>46</sup> L'incoronazione avvenne l'8 aprile 1341, ma sulla data cfr. nota 1 alla Fam., IV, 8, qui a p. 137. E cfr. la nota introduttiva alla lettera.

<sup>47</sup> Le Fam., IV, 7 e 8: quest'ultima qui a p. 136; inoltre Metr., II, I e 10.

<sup>48</sup> Gli stessi motivi, per es. nella Sen., XVII, 2, al Boccaccio, qui a p. 863, nota 41. Sulle maldicenze degli invidiosi, cfr. Metr., II, 10 (*Ad convitiorem quendam innominatum, et sub clypeo nominis alienis multiformiter insultantem*) e la già ricordata Sen., II, 1, qui a p. 624.

<sup>49</sup> Il Petrarca si trattenne poco a Roma; il 22 o 23 maggio 1341 entrò in Parma, che i Correggio avevano appena tolto al dominio di Mastino della Scala: cfr. Fam., IV, 9. Petrarca rimase poi a Parma fino a tutto il gennaio del 1342.

<sup>50</sup> Si riferisce a un abbozzo dell'Africa che, come già abbiamo detto, rimase incompiuta: cfr. nota 38 supra e G. MARTELOTTI, Sulla composizione del «De viris» e dell' «Africa», «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 20, X, 1941, pp. 247-62.

<sup>51</sup> Nella primavera del 1342: questa seconda residenza a Valchiusa durò sino al settembre del 1343. Dopo redii, è certa l'esistenza di una vasta lacuna, per tutto il periodo 1342-47.

<sup>52</sup> Jacopo da Carrara, signore di Padova dal 1345 al 1350, quando venne assassinato, il 19 dicembre. Cfr. Fam., XI, 2 e 3. Fu uno dei grandi protettori del Petrarca.

sconosciuto. E così, sia pure tardi, dopo avere a lungo dimorato a Parma e a Verona<sup>53</sup>, ovunque onorato, grazie a Dio, più di quanto meritassi, alla fine venni a Padova<sup>54</sup>, dove da quell'uomo di illustre memoria fui accolto non come si accolgono i mortali, ma, in cielo, le anime dei beati; con tanta gioia e tanta incredibile e affettuosa devozione che sono costretto a passarla sotto silenzio dato che non penso di poterla esprimere a parole. Saputo tra l'altro che ero chierico fino dall'adolescenza, per legarmi più strettamente non soltanto a sé ma anche alla sua patria, mi fece eleggere canonico di Padova<sup>55</sup>. Se insomma fosse vissuto più a lungo, avrei posto fine ai miei viaggi e alla mia vita errabonda<sup>56</sup>. Ma — ahimé — nulla dura tra i mortali, e se la vita ha porto qualcosa di dolce, subito lo chiude in amaro. Dopo averlo lasciato per due anni scarsi a me, alla patria e al mondo, Iddio se lo portò via, lui del quale non eravamo degni né io, né la patria e neppure — se non m'inganna l'amore — il mondo. E se pure gli succedette il figlio<sup>57</sup>, uomo prudentissimo e illustre e che, sulle orme paterne, mi tenne sempre caro e in onore, pure io, perduto colui con il quale, anche per l'età, avevo stabilito tanta armonia, tornai di nuovo in Gallia<sup>58</sup>, incapace di rimanere fermo, e non tanto per il desiderio di rivedere ciò che avevo visto mille volte, quanto per la speranza, come fanno i malati, di provvedere alla noia con il mutare dei luoghi.

---

<sup>53</sup> A Parma e a Verona nel biennio 1344-45; dal 1345 al'47 fu di nuovo a Valchiusa; tornò in Italia, a Parma, nell'inverno del 1347 e fu di nuovo a Parma e a Verona; nella primavera del 1349 era a Padova, invitato da Jacopo da Carrara.

<sup>54</sup> Dal 10 marzo al 4 maggio del 1349.

<sup>55</sup> Il Petrarca prese possesso della carica di canonico il 18 aprile 1349.

<sup>56</sup> Come abbiamo detto Jacopo da Carrara fu assassinato il 19 dicembre del'50; anche nella Sen., X, 2 è detto che, se Jacopo fosse vissuto, il Petrarca avrebbe fissato a Padova la propria definitiva residenza: cfr. *ivi*, p. 728.

<sup>57</sup> Francesco da Carrara, che continuò a mostrare verso il poeta un atteggiamento di affettuosa protezione. A lui è dedicata la lunghissima Sen., XIV, I, qui a p. 760.

<sup>58</sup> Nell'estate del 1351. Si tratterà dell'ultimo soggiorno del Petrarca in Provenza, durato fino alla primavera del 1353. Per le altre notizie biografiche, cfr. la Sen., X, 2, a Guido Sette, qui a p. 702.